

IL REPORTAGE

Fra gli alawiti in Libano in fuga dalle persecuzioni siriane

ESTERI

12_05_2025

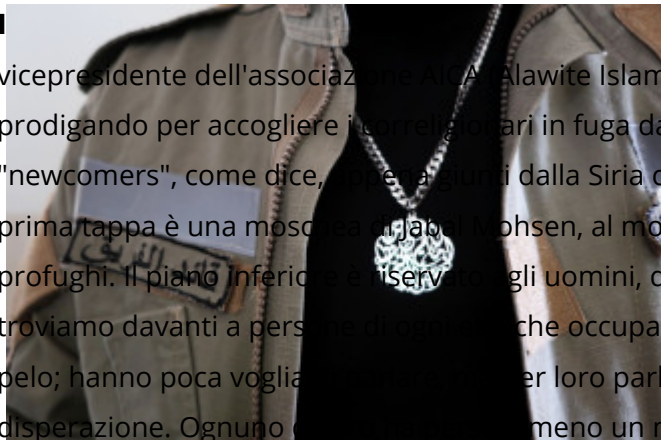
Elisa Gestri



Sin dalla conquista del potere in Siria l'8 dicembre scorso, i fondamentalisti islamici di Hayat Tahrir al Sham guidati da Ahmed al Sharaa hanno rassicurato a parole, minacciato nei fatti le minoranze religiose, fino a mettere in atto un'operazione francamente

genocidaria a partire dal marzo scorso. L'espressione "operazione genocidaria" non è qui usata a caso, ma rispecchia fedelmente la realtà dei fatti: in poco meno di tre mesi le milizie appoggiate da HTS si sono concentrate sullo sterminio su base etnico-religiosa di migliaia (non c'è una stima esatta, alcune fonti parlano di quasi ventimila) di uomini, donne e bambini di fede alawita, drusa e cristiana. Non c'è regione della Siria che sia stata risparmiata da omicidi, torture, rapimenti, stupri, riduzione in schiavitù: dalle aree alawite dell'ovest del Paese a quelle druse del sud est, ai villaggi cristiani disseminati un po' ovunque sul territorio siriano, non c'è comunità che non abbia pianto vittime. I fortunati che sono riusciti a sfuggire alla mattanza rifugiandosi nei boschi hanno avuto le proprietà confiscate, le case distrutte, i luoghi di preghiera profanati e resi inutilizzabili.

Dalla regione di Latakia e Tartous, sulla costa ovest, centinaia di persone di fede alawita scampate alla morte stanno attraversando illegalmente il confine con il Libano per raggiungere la vicina Tripoli, seconda città del Paese dei Cedri e capoluogo del Governatorato del nord. A netta predominanza sunnita, Tripoli accoglie fin dal sedicesimo secolo la maggior parte dei centocinquantamila alawiti presenti in territorio libanese.



Il signor Ali, trentasettenne alawita libanese vicepresidente dell'associazione Al-A (Alawite Islamic Charity Association), che si sta prodigando per accogliere i nuovi rifugiati in fuga da HTS. Ali ci porta a conoscere i "newcomers", come dice, appena giunti dalla Siria con i soli abiti che indossano. La prima tappa è una moschea di Jabal Mohsen, al momento adibita a rifugio per i profughi. Il piano inferiore è riservato agli uomini, quello superiore alle famiglie. Ci troviamo davanti a persone di ogni età che occupano ciascuna lo spazio di un sacco a pelo; hanno poca voglia di parlare, per loro parlano gli occhi pieni di stanchezza e disperazione. Ognuno di loro ha con sé almeno un membro della famiglia: chi la madre, chi il padre, chi entrambi, chi i fratelli, i figli, i cugini, i nonni, gli zii. La moschea accoglie un centinaio di persone; chiediamo ad Ali come è organizzata la macchina dell'assistenza:

«La comunità alawita ha messo a disposizione la moschea, la Caritas i pasti, che vengono recapitati due volte al giorno» risponde. «Via via che le persone arrivano da noi le segnaliamo alla Croce Rossa, che le iscrive in un elenco». E la polizia e la municipalità di Tripoli non registrano i nuovi arrivati? Ali sembra stupito dalla domanda: «Si tratta di arrivi illegali, che le istituzioni libanesi tollerano ma non registrano. È la stessa modalità che il governo ha adottato con le centinaia di migliaia di siriani arrivati in Libano a partire dalla guerra civile del 2011 e con i loro figli nati qui: nessuna registrazione, di

fatto la maggioranza di queste persone

Dalla moschea ci dirigiamo verso la sede di un gruppo scout adibita a rifugio per gli sfollati; si tratta di un seminterrato, in questo caso riservato a soli uomini, un altro centinaio. Anche qui non occorre fare domande per percepire la disperazione nell'aria. Un uomo mi parla delle figlie rimaste in Siria, Angela e Malak, i cui nomi ha tatuati sulle braccia.



Lasciamo la sede scout per dirigerci verso un centro rifugiati in allestimento, situato



a di Jabal Mohsen. «Il terreno per grazie all'aiuto di un sunnita», spazioso di quelli visitati prima; c'è non odore di legno. «Grazie a Unhcr, riali, e al lavoro di tanti volontari, assegnare alle famiglie. Stiamo sarà posto per tante persone». Ad di fantasia), un giovane che fino a poco tempo fa studiava ingegneria biomedica all'università di Tartous, rifugiato qui con i genitori. Ha lo sguardo perso di chi ne ha viste tante, ma si vede che lavora volentieri. «La sua famiglia era molto ricca», mi racconta Ali. «Ora ha dovuto interrompere gli studi e ci dà una mano qui».

La nostra visita si conclude presso la sede dell'associazione, dove alcuni giovani volontari stanno accogliendo i nuovi arrivati. Mentre parliamo si presenta un ragazzo riccioluto, magro, dall'aria spaurita; si vede che è stanchissimo, quasi non si regge in piedi. «I rifugiati continuano ad arrivare senza sosta», chiosa Ali. «Finché le cose in Siria stanno così è impensabile che possano ritornare a casa, dunque stiamo organizzando programmi rivolti almeno ai bambini, per sopperire in parte alla mancanza della scuola».